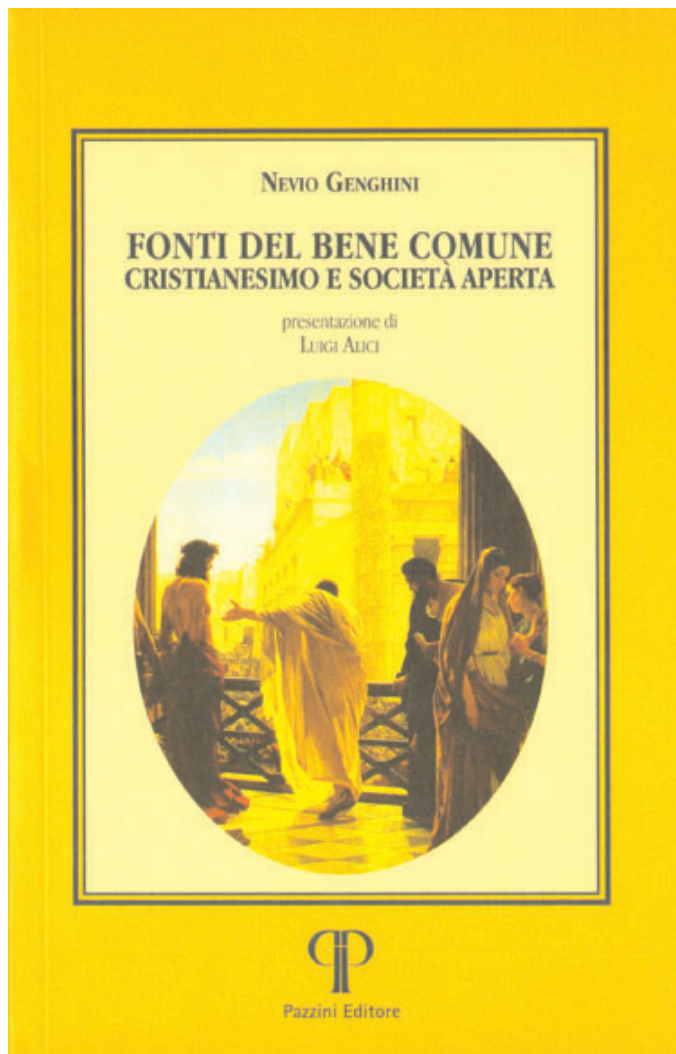


PUBBLICAZIONI **Publicazioni nazionali**

Nevio Genghini, *Fonti del bene comune. Cristianesimo e società aperta*, Ed. Pazzini, Villa Verucchio 2008



INDICE

PRESENTAZIONE
NOTA DELL'AUTORE
INTRODUZIONE
LA RICERCA DI VALORI CONDIVISI
DAL GIUSTO AL BENE
LA LIBERTÀ DEI MODERNI RIVISITATA
RELIGIONE E ILLUMINISMO
EPILOGO: "VELUTI SI DEUS DARETUR"

PRESENTAZIONE

Non sono poche le indagini intorno alla crisi dell'etica pubblica nella società odierna. È ormai percezione diffusa che qualcosa si stia incrinando in quel "consenso per intersezione", che ha offerto per decenni un orizzonte comune capace di arginare la deriva atomistica e il politeismo dei valori che

ad essa s'accompagna. Paradossalmente, l'alleggerirsi della pressione di "ideologie forti" coincide con l'indebolirsi di un *ethos* condiviso, capace di garantire spazi di incontro e di cooperazione fra famiglie culturali diverse. Le analisi di questo processo, spesso ampiamente documentate sul piano storico e sociologico, non sempre si spingono, tuttavia, ad una lettura critica delle sue radici più profonde. Il merito principale che si deve riconoscere a questo libro di Nevio Genghini deriva precisamente dal tentativo di calare più in profondità la sonda dalla ricerca, coniugando, con apprezzabile equilibrio, esplorazione storiografica e approfondimento speculativo.

Il libro, frutto di una lunga e paziente maturazione di studio, che affiora solo in parte rispetto all'arco tematico che qui viene presentato, suggerisce, come chiave di lettura di questo processo, il crescente attrito fra due impulsi che il liberalismo, nelle sue molteplici versioni, stenta a conciliare: autenticità e solidarietà. Lo spirito del nostro tempo, in effetti, sembra essere vittima di una sorta di singolare schizofrenia: da un lato, incoraggia la gestione "creativa" dell'identità personale e celebra – come una nuova tappa sulla via dell'emancipazione – "leggerezza" e "liquidità" nelle relazioni umane; dall'altro, elogia la benevolenza, l'altruismo, la condivisione ed ogni altro abito socialmente virtuoso, generatore di legami in grado di "orientare" e di "risignificare" la vita delle persone.

Quello che però oggi sembra venir meno, rispetto alle fonti illuministiche, è un principio capace di unificare autenticità e solidarietà, come momenti di un unico lascito etico-politico, senza accontentarsi di accostamenti estrinseci o superficiali. In assenza di un progetto organico, l'autenticità, intesa come volontà di "interpretare" l'avventura umana svincolandosi dalle "maschere" consacrate dall'abitudine o dalla tradizione, di fatto si va espandendo a spese della solidarietà. Lo si osserva soprattutto nell'area dei rapporti intergenerazionali tra i "già nati" e i "non ancora nati", dove l'ingegneria genetica, sempre più sensibile alle spinte di una "medicina dei desideri", consente ai primi di modificare il profilo biologico dei secondi, alterando drasticamente, in nome di scopi terapeutici, la natura del loro rapporto, che potrebbe arrivare a perdere i tratti della reciprocità e dell'eguaglianza.

Gli equivoci di un'autenticità interpretata come un naturale ampliamento dei diritti individuali ha un prezzo che non può lasciare indifferente il custode dei valori moderni. Questa interpretazione, afferma Genghini, destabilizza l'evidenza morale su cui poggia lo Stato di diritto: ogni essere umano ha un valore infinito. Una deriva che spesso si manifesta in forme indirette, mediante una profonda riformulazione del concetto kantiano di "fine in sé". Secondo i cultori dell'autenticità, infatti, essere un fine in sé significa, propriamente,

poter fare, di se stessi, ciò che si vuole. Ma questa risposta toglie alla persona l'aura di intangibilità che Kant, per via trascendentale, le aveva assicurato, riconoscendo il suo nucleo transfenomenico.

La tensione non dominata tra autenticità e solidarietà, osserva ancora il libro, getta una luce inedita sul ruolo pubblico della religione. Di solito, chi teme e stigmatizza tale ruolo guarda con rimpianto ad un passato non troppo lontano, quando ancora vigeva, nelle società aperte, un *moral framework* sufficientemente robusto. Finché ha retto quella cornice, l'etica secolare e l'etica religiosa si sono facilmente incontrate sul terreno della sollecitudine per l'orfano e la vedova, per il povero e lo straniero. In altre parole, lo Stato di diritto, ferma restando la sua proverbiale "cecità" per le differenze culturali, ha permesso alla religione di sostenere, con i mezzi che le sono propri, l'ambizione "inclusiva" e "perequativa" tipica delle democrazie liberali. Ma questo schema sembra divenire obsoleto nel momento in cui l'eredità etico-politica dell'illuminismo si scinde in due parti, ed una comincia a divorare l'altra. Ecco il dolente epilogo di un grande progetto filosofico-politico, che ha cercato di separare il "nucleo razionale" delle credenze religiose dal loro presunto "guscio mistico".

Il declino di quel progetto, sostiene il libro, apre nuovi spiragli nel tormentato rapporto fra etica secolare ed etica religiosa. Alla dissociazione tra autenticità e solidarietà corrisponde di fatto una analoga dissociazione, nell'*ethos* biblico, tra "vangelo della carità" e "vangelo della verità". Secondo quest'ultimo (al quale l'etica secolare ha sempre guardato con sospetto), l'amabilità, la rispettabilità, l'inviolabilità dell'essere umano discendono essenzialmente dal suo essere *imago Dei*. Le costituzioni democratiche ne hanno raccolto il messaggio, riformulandolo nel linguaggio dei diritti e delle libertà fondamentali: la persona è un fine assoluto, e come tale va tutelata e protetta dall'ordinamento dello Stato. Ma questa "traduzione" filosofico-giuridica della verità religiosa ha lasciato in ombra il punto centrale: quale icona dell'Infinito, la persona è sottratta non solo dell'arbitrio altrui, ma anche al proprio capriccio.

Questo riferimento è stato spesso interpretato come una lesione dell'autonomia individuale, un colpo inferto alle ambizioni creatrici dell'agire umano; eppure, anche la riflessione sulle basi morali dello Stato di diritto, secondo Genghini, in qualche caso è arrivata per altra via alla stessa tesi: se l'identità personale è una costruzione soggettiva (ancorché negoziata con molteplici interlocutori), la persona resta nella sfera della disponibilità altrui, almeno finché quella costruzione non abbia varcato una certa soglia, che funge da spartiacque tra l'umano e l'infraumano. Ora, chi rifiuta questa conclusione, deve rifiutare anche la premessa da cui prende le mosse, vale a dire la visione "costruttivistica" dell'identità personale. È su questo aspetto – ecco la tesi centrale del libro – che l'*ethos* ebraico-cristiano, proprio nella dimensione apparentemente più ostica del "vangelo della verità", costituisce una fonte irrinunciabile per una società aperta, che, memore del-

la lezione di Popper, incoraggi la creatività delle persone e non tema i loro eventuali errori. Al contrario, proprio dalla falsificazione delle teorie con cui tentiamo di assolutizzare la logica dei fenomeni naturali ed il senso degli eventi storici, possiamo ragionevolmente attenderci il progressivo incremento della libertà politica, dell'efficienza economica, della conoscenza scientifica. Ma il presupposto della società aperta, ovvero la fiducia nella dignità e nella responsabilità delle persone, non può essere a sua volta testato mediante un procedimento per tentativi ed errori. Quella fiducia sfugge ai consueti protocolli di verifica e di accertamento delle nostre ipotesi sul mondo. La smisurata attribuzione di valore alla persona, che distingue la società aperta dalle società chiuse, è figlia di una certezza *sui generis*, maturata attraverso un dialogo secolare tra la ragione occidentale e la tradizione ebraico-cristiana. È certamente merito non piccolo di Nevio Genghini l'aver cercato di riannodare il filo di questo dialogo, sulla base di un percorso limpidamente inequivocabile nelle intenzioni di fondo, e insieme cordialmente aperto al dibattito e alla ricerca comune.

LUIGI ALICI